

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

15/06/2011 Avvenire - Nazionale	4
Sindaci a secco, ansia per i conti	
15/06/2011 Avvenire - Nazionale	5
DI sviluppo, in commissione sì col fiatone Via le norme sulle concessioni balneari	
15/06/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	6
L' Acqua Giungla delle tariffe I Comuni tornano padroni	
15/06/2011 Finanza e Mercati	8
Enti locali, nuovo allarme debito Con i derivati torna rischio-default	
15/06/2011 Il Manifesto - Nazionale	9
«Il modello toscano? Una public company»	
15/06/2011 Il Manifesto - Nazionale	10
L'acqua è pubblica, rivoluzione in Puglia	
15/06/2011 Il Manifesto - Nazionale	11
Acqua, i sindaci non sanno che fare	
15/06/2011 Il Sole 24 Ore	13
Le grandi banche scendono in campo	
15/06/2011 Il Sole 24 Ore	14
Da colmare i vuoti normativi su gestioni e affidamenti	
15/06/2011 Il Sole 24 Ore	15
Da Aosta a Palermo la porta è sempre aperta	
15/06/2011 Il Sole 24 Ore	16
I politici locali possono tornare nelle partecipate	
15/06/2011 Il Sole 24 Ore	18
Bonus investimenti al Sud	
15/06/2011 Il Sole 24 Ore	20
Scambio Iva-Irpef per 10 miliardi	
15/06/2011 La Padania	22
DECRETO SVILUPPO STRADA IN SALITA	

15/06/2011 La Padania	23
«Liberiamo risorse per la ripresa»	
15/06/2011 La Padania	24
«Diamo al Nord ciò che gli spetta»	
15/06/2011 La Padania	25
Patto di stabilità, una catena per i Comuni	
15/06/2011 La Repubblica - Nazionale	26
Marcia indietro sulle spiagge ai privati addio al diritto di superficie per 20 anni	
15/06/2011 La Cronaca Di Piacenza	27
«Il federalismo non introdurrà nuove tasse» Sala consiliare gremita per l'incontro con Antonini	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

19 articoli

l'allarme

Sindaci a secco, ansia per i conti

Servizi pubblici locali, dopo il fiume di "sì", resta la realtà dei numeri: servono 2 miliardi l'anno solo per l'acqua. Chi paga?

Il giorno dopo la netta vittoria del sì, sindaci e amministratori locali (moltissimi eletti con il centrosinistra) riflettono sulle conseguenze del voto, in particolare del responso uscito dai due quesiti riguardanti i servizi pubblici locali e le tariffe dell'acqua. Conseguenze che li vedranno coinvolti in prima persona: abrogata la riforma RonchiFitto, adesso si riparte da zero, con numerose incognite sul futuro. La prima riguarda gli investimenti; secondo alcune stime la rete italiana necessita di oltre 60 miliardi di euro di investimenti in 30 anni, pari a 2 miliardi l'anno. Questi soldi, dal momento che i privati sono stati esclusi, chi li investirà? L'unica soluzione percorribile sembra quella del ricorso al debito. «C'è il rischio che gli investimenti sul fronte fognario e idrico gravino solo sulle spalle dei sindaci», lancia l'allarme il primo cittadino di Livorno e coordinatore delle Associazioni regionali dei Comuni, Alessandro Cosimi, che pure si dice soddisfatto dell'esito della consultazione referendaria sull'acqua. Anche il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio, responsabile Anci per la finanza locale, sollecita il governo «a garantire in tempi brevi gli investimenti necessari ai Comuni per la realizzazione dei servizi idrici e fognari». «Il governo deve colmare la vacatio normativa venutasi a creare, sia sul fronte della presenza dei privati nelle ex municipalizzate sia sul fronte degli investimenti e della remunerazione», afferma a sua volta il sindaco di Perugia Wladimiro Boccali. Tra le altre questioni aperte, c'è anche il fatto che l'abrogazione della riforma Ronchi-Fitto comporta la fine dell'obbligo delle gare per la gestione dei servizi pubblici locali: non solo l'acqua, ma anche rifiuti, autobus, tram, illuminazione delle strade, che d'ora in poi potranno essere assegnati per «affidamenti diretti». Serve quindi, osservano in molti, un intervento del legislatore per risolvere anche questo nodo. «Adesso mi aspetto leggi fatte bene, sull'acqua ce ne sono depositate dal 1992 e mai discusse», auspica il primo cittadino di Genova, Marta Vincenzi. Un'altra problematica riguarda il fatto che delle circa 110 società di gestione del servizio idrico, una quarantina hanno già al loro interno un soggetto privato, che ha tirato fuori i soldi credendo di avere una concessione lunga. È quindi probabile che alcune di queste società facciano ricorso per il fatto che il loro investimento si è trasformato in un flop. E infatti il sindaco di Bari, Michele Emiliano, sollecita «un intervento perché noi sindaci abbiamo molte gare in corso e rischiamo di subire richieste per danni». Quanto al futuro della romana Acea, secondo il sindaco Gianni Alemanno «non possiamo ignorare i risultati del referendum» e, perciò, «bisognerà riflettere su tutte le privatizzazioni». Chi non teme ripercussioni, è il neo sindaco di Napoli Luigi De Magistris: «Intendo rilanciare un'azione di valorizzazione dell'acqua pubblica con la riapertura delle fontane per strada - annuncia - e per incentivare l'uso dell'acqua pubblica da bere nei locali».

Montecitorio

DI sviluppo, in commissione sì col fiatone Via le norme sulle concessioni balneari

Stralcio spiagge: esultano Anci e sigle ambientaliste Ma novant'anni erano troppi anche per i gestori degli stabilimenti

DA ROMA - Giornata difficile in commissione per il centrodestra tra pareggi, sospensioni, emendamenti e polemiche. Mentre il Pd riesce a far approvare numerose sue proposte. Fiducia oramai scontata aggioranza in affanno nelle Commissioni Bilancio e Finanze della Camera dove ieri è stato alla fine approvato il dl Sviluppo. Con 130 modifiche bipartisan. Voti finiti in pareggio, lunghe sospensioni e riprese, emendamenti che vengono ritirati e ripresentati, polemiche interne al centrodestra. E, intanto, le opposizioni riescono a inanellare una serie di vittorie: come il sì, condiviso anche da governo e maggioranza, allo stralcio dei commi che garantivano le concessioni delle spiagge alle famiglie dei gestori per 90 anni e che erano finite sotto la lente dell'Unione europea. Oppure il via libera a una norma presentata da Sergio D'Antoni (Pd) che permette di finanziare il credito d'imposta per il Mezzogiorno anche con fondi nazionali e non più solo - come era stato originariamente previsto dal governo - con finanziamenti dell'Unione europea. E, anche, una norma di Cesare Damiano (sempre Pd) sugli appalti al ribasso: questi non devono influire sul costo del lavoro dei dipendenti. La decisione della Lega di presentare un emendamento sugli insegnanti [di cui diamo conto nel pezzo qui sotto] ha contribuito alla confusione e ai ritardi. Perché il dl Sviluppo deve andare in aula questo pomeriggio. Soddisfazione è stata espressa da diversi soggetti per l'abolizione del lungo vincolo temporale a favore dei gestori degli stabilimenti balneari. Compresa la federazione degli addetti. Esultano le sigle ambientaliste come il Fai e il Wwf. E anche i Comuni si dicono sollevati, anche se all'Anci rilevano: «Il semplice stralcio rappresenta però un'occasione mancata per modificare ed innovare una normativa oramai obsoleta». Sull'acqua, invece, continua il braccio di ferro tra centrodestra e centrosinistra. «Incredibilmente, anche dopo l'esito del referendum, nel dl Sviluppo rimane l'articolo che prevede la creazione dell'agenzia per i servizi idrici», denunciano i democratici Raffaella Mariani e Alessandro Bratti, che parlano di «scambio di poltrone» tra Lega e Pdl. La replica di Nino Germanà (Pdl) non si fa attendere: «I due fingono di non sapere che l'agenzia aveva e avrà fra i suoi compiti quello di sorvegliare le tariffe del servizio idrico e la loro congruità anche in base alla qualità del medesimo».

referendum APPROFONDIMENTI

L' Acqua Giungla delle tariffe I Comuni tornano padroni

Gli affidamenti per le reti idriche andranno a scadenza naturale, in qualche caso fino al 2027. I prezzi sono destinati ad allinearsi a quelli europei. A Berlino l'acqua costava tre volte e mezzo la media italiana, a Parigi due e mezzo. Ora Vendola vuole «ripubblicizzare» l'Acquedotto Pugliese per evitare tentazioni «privatiste».

SERGIO RIZZO

Chi ora davvero tirerà un respiro di sollievo sono le società che oggi in Italia gestiscono l'acqua. Un affare (perché tale è) in mani pressoché interamente pubbliche. Una indagine condotta lo scorso anno dall'Authority sulle forniture pubbliche ha concluso che dei 106 «affidamenti» in vigore ben 66 sono «in house», cioè assegnati a soggetti controllati interamente dai Comuni o dagli altri enti locali. A questi si aggiungono poi le società nelle quali sono presenti anche i privati (i più grandi sono quotati in borsa, come Acea ed Hera), ma sempre rigorosamente in minoranza.

La ghigliottina che sarebbe dovuta calare inesorabilmente sulle loro concessioni il 31 dicembre di quest'anno, data oltre la quale sarebbero scattate le nuove regole del cosiddetto decreto Ronchi cassato dal referendum, si è fermata. Con il risultato che i contratti proseguiranno fino alla loro naturale scadenza. Per fare un esempio, la Metropolitana milanese, che gestisce il servizio idrico integrato della città di Milano dal 2003, applicando tra l'altro le tariffe più basse d'Italia, potrà andare avanti fino al 2027. E non sarà certamente l'unica, visto che le convenzioni hanno in generale una durata non inferiore ai 15 anni e sono quasi tutte relativamente recenti. Insomma: una sanatoria, insperata fino a quando non si è materializzata la vittoria del sì al referendum. E che ha messo le ali agli entusiasmi dei più strenui sostenitori della gestione pubblica dell'acqua. «Vogliamo sgomberare il campo da qualunque ipotesi di privatizzazione e per questo stiamo mettendo in sicurezza il futuro Acquedotto Pugliese, trasformando la sua natura giuridica, rendendolo di proprietà del popolo pugliese e ripubblicizzandolo», ha sentenziato il governatore della Puglia Nichi Vendola. E ha innescato un disegno di legge regionale per ritrasformare l'Acquedotto da società per azioni (pubblica), qual è ora, in azienda pubblica.

Non che il risultato del referendum, secondo alcuni, non abbia lasciato sul tappeto qualche problema. Il sindaco di Asti Giorgio Galvagno, responsabile dei servizi pubblici locali dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani, teme per esempio una fase di incertezza, «con problemi di raccordo fra la legislazione europea e quella nazionale». Anche se la stessa Corte costituzionale, nell'ammettere il referendum, ha considerato che dall'eventuale abrogazione del decreto Ronchi non sarebbero derivate lacune «incompatibili con gli obblighi comunitari».

Dopo il voto i servizi pubblici locali italiani avranno un unico punto di riferimento: la normativa europea, che si applicherà integralmente. I Comuni potranno decidere di affidare «in house» la loro gestione, oppure assegnarla tramite gara a una società mista nella quale il socio privato dovrebbe essere scelto anch'esso con gara. Ma non più con l'obbligo di cedere la maggioranza. E comunque non prima della scadenza delle attuali convenzioni.

Il fronte contrario al referendum argomenta che così mancheranno i soldi per i massicci investimenti necessari. Almeno 60 miliardi di euro nei prossimi anni per rifare in parte le reti colabrodo, che dovranno tirare fuori gli azionisti delle società pubbliche. Cioè i Comuni. Quindi, gli utenti. In un Paese nel quale le tariffe dei servizi idrici sono schizzate in modo inverosimile verso l'alto, come spiega l'ultimo rapporto della Conviri, la Commissione nazionale per la vigilanza sulle risorse idriche. Fra il 2002 e il 2008 la spesa media annua per una fornitura di 200 metri cubi d'acqua l'anno è salita in media da 182 a 297 euro, con un incremento del 63,2%. E per il futuro, sempre secondo la Conviri, non c'è da stare allegri. Se questo è vero, presto anche gli italiani si dovranno rassegnare a vedere i prezzi dell'acqua allinearsi a quelli di altri Paesi europei. Una comparazione dei vari costi internazionali effettuata a parità di potere d'acquisto dice che a Berlino l'acqua costava nel 2007 ben quattro euro e 82 centesimi al metro cubo, tre volte e mezzo la media

italiana di un euro e 41 centesimi. A Varsavia l'acqua si pagava 3 euro e 80, a Parigi 3 e 43, a San Francisco 2,41.

Le nostre tariffe, inoltre, sono una giungla inestricabile, dove le differenze possono essere anche abissali. Si è detto di Milano, che con 110 euro e 66 centesimi per 200 metri cubi l'anno (dato 2008) fornisce ai cittadini l'acqua più a buon mercato d'Italia. Ma a Ravenna (Hera spa) si paga fino a 628 euro e 99 centesimi: sei volte il prezzo di Milano. Una situazione, la nostra, senza eguali in Europa. Alle perdite superiori al 30 per cento si sommano i furti e una morosità spesso allucinante. Fa venire i brividi scorrere una tabella contenuta sempre nell'ultimo rapporto della Convi, che riporta dati del 2007. Dati impressionanti, anche se è la stessa Commissione a mettere in guardia sulla loro attendibilità. Praticamente si salva la sola Lombardia, e neppure tutta: se a Sondrio l'acqua immessa in rete e non fatturata è appena il 4% di quello che circola nei tubi e nella città di Milano si arriva al 10%, a Bergamo saliamo e già al 23%, per arrivare al 40% di Brescia. Perugia tocca il 47%, Teramo il 60%, Latina il 69%. Nella Puglia dell'Acquedotto di Nichi Vendola, il più grande d'Europa, è al 54% di acqua immessa in rete e non fatturata. Esattamente come la Sardegna. Ma è nell'ambito di Verbano, Cusio e Ossola che la Convi ha registrato il record assoluto: 78%.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Le iniziative YouTube Oltre 600.000 visualizzazioni per Il favoloso mondo di Pisapie, video satirico di alcuni sostenitori di Pisapia Facebook La pagina «Acqua pubblica» dell'Associazione dei Comuni virtuosi: quasi un milione di fan in 18 mesi Twitter Per sensibilizzare al voto, molti utenti hanno caricato in rete le foto dei propri nonni davanti all'urna I siti Il portale ufficiale della campagna referendaria «L'acqua non si vende» raccoglie anche foto e video dei comitati locali La satira L'appello al voto per i non udenti di Corrado Guzzanti, online dal 9 giugno, è stato visto da più di 200.000 utenti

FINANZA ANCORA ALLO STUDIO IL REGOLAMENTO PER GLI STRUTTURATI

Enti locali, nuovo allarme debito Con i derivati torna rischio-default

Bankitalia ha evidenziato un rosso di 114 mld (+2,7% da inizio anno) L'imminente ritorno ai mercati potrebbe scatenare altri casi di fallimento

SOFIA FRASCHINI

Nuovo allarme sulla situazione debitoria degli enti locali italiani, che nonostante un rosso complessivo balzato a 114 miliardi di euro sono comunque pronti a tornare sul mercato dei derivati, riaccendendo anche nel caso dell'emanazione di un regolamento prudenziale da parte del Tesoro - il rischio di default incontrollati. D'altra parte risale solo al 2007 il fallimento del Comune di Taranto con Catania che per poco non fece la stessa fine e fu salvata (in extremis) dal governo Berlusconi con 160 milioni. Guardando all'evoluzione del dato diffuso ieri da Bankitalia, l'esposizione di Comuni, Regioni e Province è balzata a 114 miliardi segnando dall'inizio dell'anno una crescita di 3 miliardi, pari al 2,7%, e mostrando un trend di crescita superiore al 2,5% segnato dal debito globale delle amministrazioni pubbliche. A trainare la crescita del debito locale è stato, in particolare, il «rosso» cumulato delle regioni insulari, del Centro e del Nord-Ovest. Nelle isole si è arrivati a 9,5 miliardi di debito, 476 milioni in più dalla fine di dicembre che significa un +5,2% dall'inizio dell'anno. Seguono le regioni del Centro, che hanno superato quota 30 miliardi (a 30,3 miliardi) con un aumento di 928 milioni pari al 3,1% dall'inizio dell'anno, e quelle del Nord Ovest che hanno toccato il record assoluto di 32,3 miliardi con una crescita del 3% dall'inizio dell'anno pari a 944 milioni di euro. Più contenuto è invece il trend delle regioni del Sud (escluse Isole) che vede il debito attestarsi a 25,2 miliardi, con 515 milioni in più dall'inizio dell'anno (+2%) e quelle del Nord Est che si sono fermate a 16,8 miliardi (+1,2% dall'inizio di gennaio, pari a 198 milioni di crescita). Insomma, una situazione poco rosea che potrebbe aggravarsi con il nuovo via libera (dopo lo stop di due anni) alla sottoscrizione di derivati da parte degli enti locali. Un dossier a cui il governo sta lavorando da tempo per varare un regolamento ad hoc che individui la tipologia dei contratti che possono essere conclusi dagli enti e che conterrà le componenti derivate che gli enti possono includere nei contratti di finanziamento. Obiettivo: fare chiarezza sulle informazioni che devono contenere derivati e componenti derivate, tra cui le possibili performance di quegli strumenti e le conseguenze delle loro scelte. «Nell'ultimo biennio - spiega un operatore del settore - le esigenze di cassa degli enti non sono certo diminuite e quindi il rischio di un ritorno in massa al credito strutturato è elevato. Con tutto quello che ne consegue e che i casi giudiziari degli ultimi anni hanno messo in evidenza». Da Milano, che per prima ha avviato un processo contro le quattro banche che strutturarono per il Comune una serie di swap, alle Regioni Puglia e Lombardia passando per il Comune di Firenze e la Provincia di Pisa. E proprio quest'ultimo caso potrebbe essere, invece, l'unica occasione per gli enti locali di liberarsi di una serie di debiti incontrollati. Tutto dipende da una sentenza del Consiglio di Stato che le parti in causa (la Provincia e le banche Dexia e Depfa) attendono da tempo. Un giudizio che se dovesse dare ragione all'Ente potrebbe riconoscere la validità dell'annullamento d'ufficio di tutti gli atti amministrativi e dei contratti legati al derivato. Una bomba che potrebbe creare un precedente storico in Italia e dare il là a una serie di annullamenti a catena: sul piatto circa 33 miliardi di ero per 867 contratti in capo a 476 enti locali. Numeri da capogiro che in caso contrario continuerebbero a gravare sulle amministrazioni sempre più esposte al rischio finanziario.

Foto: Sede Bankitalia

IL PRESIDENTE ROSSI «Possibile anche un azionariato popolare»

«Il modello toscano? Una public company»

Riccardo Chiari

FIRENZE

Il telefono va e viene, per Enrico Rossi non è un problema insormontabile per una intervista. Però il presidente regionale toscano, prima delle domande, vuole fare un ragionamento politico sui referendum: «I cittadini italiani, a maggioranza assoluta, si sono espressi su questioni fondamentali come l'energia, l'acqua e gli altri servizi pubblici, e una giustizia che sia davvero uguale per tutti. Con il loro voto hanno dato un giudizio netto, e hanno prefigurato una visione del futuro. Il primo compito della politica deve essere quello di raccogliere, e non tradire, la loro volontà. Certo, nei risultati dei referendum ci leggo anche la spallata a Berlusconi e al suo governo. Ma attenzione a non sovrapporla ai veri contenuti della consultazione referendaria».

Ecco, guardiamo ai contenuti. Ora che accadrà sul macrotema dell'energia?

C'è bisogno di un piano energetico nazionale nuovo di zecca. Da costruire utilizzando i 40 miliardi che dovevano finanziare il nucleare. Ora questi soldi possono essere investiti diversamente, per affrontare il problema del deficit energetico del paese. Quanto alle possibili risposte, si può agire sui tre fronti del risparmio energetico, dell'utilizzo dei gas e della geotermia, e su quello delle energie rinnovabili. In quest'ultimo campo, in particolare, i finanziamenti che dovevano essere destinati al nucleare possono essere dirottati altrove. In direzione di un fortissimo sviluppo della ricerca, e conseguentemente dell'occupazione, nel settore. A tutti i livelli.

Fin qui tutto bene. Ben più complesso il tema dell'acqua, visto soprattutto quello che è stato definito il «modello toscano». Con i suoi effetti collaterali in termini di bollette cresciute in modo esponenziale; guadagni sicuri del 7% netto ogni anno per i capitali pubblici ma anche per quelli privati; e una condizione generale delle infrastrutture idriche toscane che, in dieci anni di applicazione del «modello», non è migliorata più di tanto.

Il voto ha detto che i cittadini vogliono che il settore idrico sia in mano pubblica. Di più, credo che dietro questo giudizio ci sia la richiesta che tutta una serie di beni pubblici come la sanità, la scuola, la conoscenza e appunto l'acqua, restino fuori dalle logiche di mercato. Visto che anch'io la penso come loro, occorre studiare il modo per superare i «meccanismi privatizzanti». Secondo me sull'acqua i capitali si possono trovare altrove. Porto l'esempio delle public company, dell'azionariato popolare, oppure di fondi obbligazionari garantiti. Insomma collocare i propri risparmi nel servizio idrico. Con un tasso di remunerazione ben inferiore al 7% netto attuale. Ma sicuramente superiore allo 0% delle banche e delle poste. E con la certezza che i risparmi non siano dirottati, a tua insaputa, in settori più scivolosi, come quelli di certa finanza. In definitiva darebbe la possibilità ai cittadini di collocare il proprio capitale in investimenti intelligenti.

Su questo tema specifico, le ultime notizie dicono che almeno in Toscana se ne discuterà presto, addirittura in estate. Ma le concessioni firmate con i soci privati del servizio idrico integrato termineranno nel 2022. Che fare allora?

Confermo che ci vogliamo ragionare sopra. È vero che ci sono dei nodi giuridici, anche complessi, da sciogliere. È altrettanto vero che una attenta lettura dell'articolo 43 della Costituzione può riservare delle buone sorprese.

Sul tema dell'acqua Pierluigi Bersani ha detto che, per tradurre l'esito del voto referendario in «politiche positive», occorre fra le tante avviare una discussione su una legge che ne governi il ciclo. Ma avviarla dove? Nel parlamento attuale?

L'attuale parlamento mi sembra ben poco in grado di legiferare. La cosa migliore sarebbe andare a votare prima possibile.

Territorill consiglio regionale pugliese approva la legge che cambia la forma giuridica del più grande acquedotto d'Europa: da spa a capitale interamente regionale ad azienda di diritto pubblico LA LEGGE Ok alla riforma.Ma i comitati protestano: «Avevamo chiesto di essere ascoltati»

L'acqua è pubblica, rivoluzione in Puglia

Andrea Palladino

Il primo colpo post-referendario alla potente lobby delle società privata che già da ieri ha cominciato a lavorare ai fianchi il centrosinistra è arrivato dalla Puglia. È infatti diventata legge, a poco più di 24 ore dal voto referendario, la legge che cambia radicalmente la forma giuridica dell'Acquedotto pugliese, il più grande d'Europa: da società per azioni a capitale già interamente pubblico (l'87% in mano alla Regione Puglia, il restante 13% alla Regione Basilicata) viene convertita in un'azienda di diritto pubblico. L'abbandono della spa era una delle richieste del movimento per l'acqua pubblica e apre la strada a quel cambiamento radicale nella gestione dei beni comuni voluto dai 27 milioni di votanti al referendum. Anche se i comitati contestano il fatto di non aver visto accolta la loro proposta di una «pausa di riflessione» per esaminare il testo di legge definitivo.

Fin dalla mattina il comitato pugliese per l'acqua pubblica era in allarme, preparato ad affrontare la discussione e il voto sulla legge della giunta Vendola che riforma il sistema idrico integrato. Un testo che inizialmente era stato discusso a lungo con i movimenti, per essere poi modificato sostanzialmente dalle commissioni consiliari, come ha raccontato ieri il manifesto. Molti punti critici sono stati emendati all'ultimo momento, ed è saltato il contestato riferimento all'articolo 23 bis contenuto nella bozza uscita dalla commissione e abrogato dal referendum.

Al netto delle polemiche, la ripubblicizzazione dell'Acquedotto pugliese rimane in ogni caso un passo fondamentale, che completa un percorso cominciato dal primo governo Vendola. «Rendere l'Acquedotto di proprietà del popolo pugliese credo sia il modo migliore di rispondere alla meravigliosa domanda di cambiamento e di difesa dei beni comuni che si è espressa nei referendum», ha commentato Vendola, «oggi l'azionista unico è pubblico ma resta una società per azioni che opera con le regole del diritto privato; allora noi vogliamo sgomberare il campo da qualunque ipotesi di privatizzazione e per questo stiamo mettendo in sicurezza il futuro Acquedotto Pugliese, trasformando la sua natura giuridica, rendendolo di proprietà del popolo pugliese e ripubblicizzandolo: credo sia il modo migliore di rispondere alla meravigliosa domanda di cambiamento e di difesa dei beni comuni che si è espressa nei referendum».

Ma se la Puglia gioisce, i veri problemi a livello nazionale nascono dal rapporto con il Pd, che ieri si è affrettato a rassicurare i grandi gestori privati dell'acqua, attraverso una lunga intervista di Enrico Letta al Corriere della sera e le dichiarazioni di Pierluigi Bersani, pronto a riprendere quel testo di legge amato da Federutility. Il progetto di legge che i democratici vogliono ora rilanciare si rifà al «modello toscano»: mantenere la possibilità di affidare ai privati la gestione - soprattutto attraverso le società miste, come Acqualatina, Publiacqua e Acea - lasciando intatto il profitto sugli investimenti, principio abrogato lunedì scorso dal secondo quesito referendario.

La potente lobby delle società private interessate alla gestione degli acquedotti italiani, la Federutility, lo aveva già annunciato mesi prima del referendum. La scialuppa di salvataggio post-voto che le multinazionali dei servizi sperano di poter agguantare in extremis si chiama Partito democratico. Ed è un patto già formalizzato un anno fa nella proposta di legge che il partito di Bersani ha presentato in parlamento e che ora viene richiamata a gran voce interpretando - con ampia fantasia - il voto contro la privatizzazione dell'acqua. Una proposta che ha già ricevuto il plauso di Mauro D'Ascenzi, vicepresidente di Federutility, che nell'ottobre scorso si è espresso a favore del progetto di legge dei democratici.

Il giorno dopo • Cancellata la legge Ronchi, torna in vigore il vecchio regime con tre possibilità: pubblico, privato e misto

Acqua, i sindaci non sanno che fare

Il risultato del referendum blocca le privatizzazioni, ma nessuno sa come procedere. E si chiede un intervento del governo

Carlo Lania

ROMA

La parola chiave è incertezza. Al punto che i primi a chiedere al governo un intervento per fare chiarezza sono proprio i sindaci delle nostre città, che non sanno come comportarsi con le gare già indette per la vendita ai privati di una parte dei servizi pubblici.

Il referendum sull'acqua, e in particolare il primo quesito che ha detto no alla privatizzazioni, ha creato una situazione di stallo tra i primi cittadini che adesso non sanno più che fare. Ieri negli uffici dell'Anci, l'associazione che riunisce gli oltre ottomila comuni italiani, si lavorava appunto per far luce su quali debbano essere le prime mosse da fare soprattutto per garantire la continuità degli investimenti per la rete idrica. I primi segnali già si vedono. A Bologna l'Hera, la Spa che gestisce le rete, ha annunciato di voler sospendere gli investimenti previsti per il riammodernamento delle rete idrica cittadina, per i depuratori e per le fognature previsti per i prossimi due anni: «Ci limiteremo agli interventi di manutenzione ordinaria», ha fatto sapere l'azienda. Parlando dell'Acea, il sindaco della capitale Gianni Alemanno si è detto convinto che «non possiamo ignorare il risultato di Roma rispetto alla privatizzazione dell'acqua». Il più esplicito di tutti è invece il sindaco di Bari Michele Emiliano, in procinto di fermare la privatizzazione dell'azione del trasporto pubblico e che al governo chiede un «decreto salva-effetti». «Ci deve essere un intervento - spiega - anche perché i comuni hanno una serie di gare in corso e costi per farle partire da versare agli advisor e sulle quali va presa una decisione».

Almeno sulla carta l'abrogazione della legge Ronchi dovrebbe riportare la situazione al vecchio sistema, vale a dire quello previsto dall'articolo 113 del decreto legge 267, il testo unico degli enti locali del 2000. Testo che prevede tre modelli di gestione: pubblico, privato e misto. Senza la novità introdotta dalla legge Ronchi che impone una presenza minima del 40% del privato nella società miste. Uno convinto che la strada da imboccare sia questa è Alberto Lucarelli, professore di diritto pubblico e neo assessore ai Beni comuni a Napoli. Da parte sua Lucarelli promette di non perdere tempo per riportare l'acquedotto napoletano, oggi una Spa pubblica, interamente nelle mani del Comune. «Il primo atto della prima riunione della Giunta - dice - sarà quello di avviare un tavolo tecnico che nell'arco di al massimo due mesi delinea il percorso per il ritorno al pubblico dell'acquedotto».

Per Lucarelli, però, non si può affrontare il referendum sull'acqua come una questione esclusivamente tecnica. «Esiste anche un problema politico», dice. «L'obiettivo adesso è quello di mettere in moto un meccanismo legislativo per dare una risposta alla maggioranza del paese che vuole che l'acqua sia pubblica. E questo si può fare solo ripartendo dalla legge di iniziativa popolare per la quale nel 2007 sono state raccolte 500 mila firme».

Ma c'è anche un'altra possibilità, alle studio in queste ore dagli esperti dei vari partiti. Quella che il quesito referendario possa aver abrogato non solo la legge Ronchi, ma completamente ogni possibilità di privatizzazione, lasciando come unica possibilità che l'acqua resti per sempre un bene pubblico. Intanto un primo effetto i due referendum sull'acqua in teoria potrebbero già provocarlo: quello di una diminuzione del 7% delle tariffe. La percentuale è riferita alla renumerazione fissa per il gestore. Su questo però ci sono due interpretazioni differenti: per i comitati referendari lo «sconto» sarebbe automatico e già previsto dalla Corte costituzionale, mentre per altri si applicherebbe solo per le future revisioni dei prezzi legate ai nuovi investimenti. Da parte sua il Codacons ha già annunciato di voler mettere in atto una class action nel caso i gestori non applicano la prevista riduzione delle tariffe. Se così dovesse essere, spiega

l'associazione dei consumatori, «è evidente che scatterebbe per i consumatore non solo il diritto alla restituzione di quanto illegalmente percepito dai gestori, ma anche quello al risarcimento del danno».

Le grandi banche scendono in campo

I BIG DELLA FINANZA UniCredit, Intesa Sanpaolo e Mps confermano l'interesse strategico per il settore. Cresce l'appetito anche dei capitali stranieri

Simone Filippetti

Dietro sole, vento e acqua in Italia spuntano le banche e la finanza internazionale. Il carburante delle energie alternative, vincitrici morali del referendum sul nucleare, viene da UniCredit, Intesa e Mps. Sono loro le tre banche che hanno maggiormente finanziato, a Piazza Affari, l'industria delle rinnovabili, per la quale si preannuncia un futuro rosa e un interesse strategico dopo l'addio all'atomo che gli elettori hanno chiesto. Ma sull'eolico e fotovoltaico si è mosso anche l'appetito dei capitali stranieri, richiamati dalle potenzialità di business che il paese mediterraneo del sole, con uno dei più alti tassi di esposizione in Europa e altrettanto pingui meccanismi di incentivo e remunerazione. Con la peculiarità che agli investitori esteri piace più essere azionista che finanziare le società: dal colosso assicurativo tedesco Allianz, al fondo americano Centaurus fino alla banca svizzera Ubs, hanno piazzato delle pedine in varie società quotate in Borsa. Il gruppo assicurativo detiene il 2,6% di Alerion. Nell'azienda, specializzata eolico e solare, una quota rotonda dell'8% fa capo al Monte dei Paschi: la banca senese è uno dei principali creditori delle aziende verdi di Borsa. Ad Alerion medesima, nel doppio ruolo di socio-finanziatore, ha coperto 124mila euro di derivati, ma ha anche sostenuto le matricole di Borsa Terni Energia tramite contratti di factoring, e Pramac, produttrice di pannelli fotovoltaici, con 10 milioni di euro. In quest'ultima, ha anche preso una quota azionaria, pari al 2,89% tramite il fondo Mps Venture. Gli americani, invece, detengono l'8% di Falck Renew, la ex Actelios della storica famiglia industriale. La banca d'affari elvetica Ubs, infine, ha una quota in Kerself: la ex matricola d'oro di Borsa e riemersa da un faticoso piano di salvataggio è stata finanziata per 23 milioni da Unicredit (in pool con Bpm e PopVenezia). La banca milanese guidata da Federico Ghizzoni ha concesso 28 milioni a Kinexia, in tandem con Intesa SanPaolo, l'altra grande banca entrata nel settore delle rinnovabili, finanziando anche Alerion, Terni Energia, Pramac e la più recente matricola di Borsa del settore, Enel Green Power.

L'altra lato della medaglia del referendum è l'impatto che il no alla privatizzazione dell'acqua avrà sulle municipalizzate e le utilities italiane: la prima reazione a caldo della Borsa, con il calo di lunedì e l'andamento contrastato di ieri, gli analisti hanno iniziato a fare i primi conti: Standard&Poor's ha lasciato invariati i rating di tutte le società quotate, da A2A (tripla B+) ad Acea (singola A), Hera (tripla B+) perché la soppressione del Decreto Ronchi, sancito dal referendum, non va a incidere sulle società, in quanto le concessioni arriveranno in ogni caso alla loro scadenza naturale. Le rassicurazioni della principale agenzia di rating al mondo, però, non cancellano del tutto i timori: S&P ha guardato all'impatto immediato, un altro conto sono le prospettive di più lungo termine. L'abolizione del 7% di ritorno garantito sul capitale investito apre la strada a maggiori incertezze regolatorie sui servizi idrici. La stabilità e la visibilità che il meccanismo di tariffe dell'acqua garantiva, da una parte dava garanzia di ricavi e dall'altra è stato fino ad oggi un elemento di supporto per ottenere credito. Proprio sulla scia di queste considerazioni, i broker Equita e Chevreux hanno tagliato le stime di prezzo obiettivo di Acea, Hera e Iren.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da colmare i vuoti normativi su gestioni e affidamenti

Giorgio Santilli

ROMA

Le idee più chiare, per ora, in Parlamento, sembra averle il Pd, intenzionato a far passare un'interpretazione moderata dell'esito del referendum sui servizi pubblici locali e a far ripartire la discussione sull'acqua dalla propria proposta di legge, firmata da Pierluigi Bersani e da tutto lo stato maggiore del gruppo alla Camera: fu presentata il 16 novembre 2010. Non prevede la ripubblicizzazione integrale dell'acqua, ma lascia agli enti locali di scegliere fra in house, spa miste e concessioni a terzi.

Si attende ora la mossa di Antonio Di Pietro, che ha già fatto capire di considerarsi il vero vincitore del referendum ma non ha ancora preso posizione su una possibile disciplina legislativa, mentre il Governo in questa fase sta alla finestra, per evitare l'accusa di voler fare un atto di protervia rispetto alla volontà popolare. Semmai dal Governo si attende il completamento dell'iter che porterà alla costituzione della nuova Agenzia per l'acqua, avviata con l'articolo 10 del decreto legge sullo sviluppo economico.

Per ricostituire il tessuto delle regole per i servizi idrici dopo il terremoto referendario ci sarebbe anche la proposta di iniziativa popolare che già dice tutto dall'epigrafe: «Principi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque e disposizioni per la ripubblicizzazione del servizio idrico». Fu presentata dai comitati dell'acqua che hanno anche raccolto le firme per il referendum: la commissione Ambiente della Camera cominciò a discuterla il 22 gennaio 2009, con relatore Domenico Scilipoti, allora Idv, ma non fece poi passi avanti e fu accantonata.

La questione più urgente e delicata che la nuova legge dovrà affrontare riguarda alcuni vuoti normativi creati dall'abolizione dell'articolo 23-bis del Dl 112/2008 e del suo regolamento attuativo (Dpr 168/2010). Non ovviamente il "cuore" del referendum, passato al vaglio della Corte costituzionale, cioè il ripristino degli affidamenti in house, che si può fare con il semplice richiamo ai principi comunitari e alle pronunce del Consiglio di Stato. La doppia condizione da rispettare è che l'amministrazione eserciti sul soggetto affidatario un «controllo analogo» a quello esercitato sui propri servizi (attraverso un controllo del 100% del capitale) e che il soggetto affidatario svolga la propria «attività prevalente» in favore dell'ente pubblico di appartenenza. Più complicato sarà, per esempio, applicare la disciplina della «gara a doppio oggetto» nella scelta del socio privato per una spa mista a controllo pubblico, sempre possibile per gli enti locali. Anche qui c'è il riferimento comunitario, che verrà in aiuto, ma la procedura, codificata per la prima volta in Italia dall'articolo 23-bis, ora non avrà più il paletto dell'ordinamento interno, importante quando si fa una gara.

Ancora più delicato è il ritorno alla situazione normativa preesistente all'articolo 23-bis per alcune norme di salvaguardia delle gestioni esistenti affidate senza gara. Il regolamento approvato con Dpr 168/2010 ha infatti abrogato le disposizioni dell'articolo 113, comma 15-bis, del testo unico sugli enti locali (Dlgs 267/2000) che davano copertura ad alcune gestioni oggi non più previste dalla nuova situazione legislativa perché affidate senza gara a soggetti diversi dall'azienda controllata al 100% dell'ente pubblico locale (come le spa miste e quelle quotate in Borsa). L'abrogazione del regolamento, conseguente alla scelta referendaria, non fa ovviamente rivivere le norme abrogate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giro d'Italia degli incarichi

Da Aosta a Palermo la porta è sempre aperta

IL QUADRO La disposizione scompare all'indomani delle elezioni comunali e provinciali quando avrebbe dovuto funzionare a pieno regime

L'ultimo è stato Angelo Falchetti, che a fine maggio ha lasciato l'assessorato al Bilancio del Comune di Firenze ed è stato nominato presidente di Mercafir, la partecipata del Comune che gestisce il mercato all'ingrosso di Novoli. Il passaggio è stato reso possibile da un parere dell'Antitrust, che curiosamente ha rubricato i centri alimentari fra gli «enti strumentali» e non fra i «servizi pubblici», e rinverdisce una tradizione che a Firenze è rigogliosa. Nel 2009, quando mise mano ai vertici delle partecipate, il sindaco Matteo Renzi pescò a tutto campo, dal Pd Erasmo D'Angelis (ex consigliere regionale, divenuto presidente di Publiacqua) al Pdl Carlo Bevilacqua (ex capogruppo in consiglio provinciale, poi presidente di Firenze Parcheggi).

Lo sforzo interpretativo è subito diventato un classico fra gli amministratori locali in cerca di scorciatoie alle incompatibilità. A Milano, per esempio, se ne è servito Giulio Gallera, capogruppo Pdl rieletto in consiglio comunale, che ha confidato sul fatto che Ecodeco, la società che presiede, è attiva nell'energia (esclusa dai vincoli) oltre che nell'ambiente. Le strade più gettonate, del resto, sono proprio quelle che passano fra enti e società senza cambiare livello di governo, e che l'anno scorso, nei mesi che hanno preceduto il via libera definitivo al regolamento sulle incompatibilità, sono state particolarmente affollate. Ad Aosta, per esempio, l'ex sindaco Guido Grimod ha potuto planare al vertice dell'azienda di pubblici servizi, che nel capoluogo della Vallée gestisce un po' di tutto (dalla mobilità alle farmacie, passando per i servizi cimiteriali) ed è quasi un Comune "in seconda". A Napoli, invece, nel consiglio di amministrazione di Napoli Orientale si incontra Sabatino Santangelo, vicesindaco nella giunta Iervolino (aveva però rinunciato agli emolumenti da consigliere). Alla presidenza di Bagnolifutura, invece, siede Riccardo Marone, che in curriculum ha tra gli altri l'incarico di vicesindaco (e di sindaco facente funzione quando Antonio Bassolino divenne ministro del Lavoro nel governo D'Alema). A Palermo, invece, prima di gettare la spugna e consegnarsi al commissario liquidatore, la Gesip (creata per gestire rifiuti urbani e manutenzione, ma soprattutto per «nuove opportunità d'impiego per le fasce più deboli del mercato del lavoro», come spiega il sito della società) era nelle cure di Pippo Enea, assessore con varie deleghe al Comune dal 2001 al 2009.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il referendum I SERVIZI LOCALI

I politici locali possono tornare nelle partecipate

Cancellato il divieto per sindaci e assessori di far parte dei consigli di amministrazione

Gianni Trovati

MILANO

Le migliaia di sindaci, presidenti di Provincia, assessori e consiglieri che hanno dovuto dire addio all'incarico dopo le elezioni di maggio hanno una seconda chance: per loro si riaprono le porte dei consigli di amministrazione delle società partecipate dalle amministrazioni locali. All'indomani di un maxi-turno elettorale, che ha coinvolto il 15% degli enti locali italiani, non è un risultato da poco: tra spoil system e mandati in scadenza naturale, si possono stimare 1.500-2mila posti in palio nei prossimi mesi solo nelle società, all'interno di una partita che in tutti i Comuni e le Province vale oltre 11.500 posti (ce ne sono altri 7mila nei consorzi).

A offrire una seconda opportunità agli ex politici sono i 25,9 milioni di «sì» vergati domenica e lunedì dagli italiani sul primo quesito referendario, che era intitolato alla «privatizzazione dell'acqua» ma in realtà chiedeva l'abolizione dell'intera disciplina recente dei servizi pubblici locali: con la "semi-riforma" del 2008 e la riscrittura del decreto Ronchi nel 2009, il referendum ha buttato a mare anche tutti i regolamenti attuativi, compreso quello che provava a impedire agli ex politici di ricollocarsi nei consigli di amministrazione delle partecipate. Esclusi l'energia e le farmacie, che con un'interpretazione generosa erano stati esonerati dalle nuove regole, tutti gli altri settori vedono riaprirsi a sorpresa una strada ormai considerata chiusa.

Non che la nuova griglia delle incompatibilità fosse un esempio di particolare severità. Arrivata solo nel settembre 2010, con due anni di ritardo sul calendario previsto che aveva «salvato» i rinnovi legati alle amministrative 2009 e 2010, il regolamento era stato oggetto di un braccio di ferro infinito e di continue riscritture, ma almeno provava ad arginare la prassi del "riciclaggio" societario di ex politici. La regola finale era semplice: qualsiasi amministratore locale, in giunta o in consiglio, in maggioranza o in opposizione (per evitare spinte nella carriera favorite da un rovescio elettorale che porta l'ex minoranza a gestire l'ente), avrebbe dovuto fermarsi per almeno tre anni prima di ambire a una poltrona in consiglio di amministrazione. La stessa regola, poi doveva applicarsi a chi avesse ricoperto un incarico in una delle 337 Unioni che raggruppano 1.708 Comuni italiani (più di un quinto del totale) e chiudeva le porte dei cda per un triennio anche a chi avesse preso posto in una commissione di gara organizzata dalla stessa società.

La larga vittoria del «sì» nel primo quesito referendario restituisce libertà totale alle nomine, e cancella anche tutti i limiti alle incompatibilità di "secondo livello", meno visibile rispetto a quello relativo ai consigli di amministrazione ma ugualmente importante per una gestione il più possibile libera da conflitti di interesse. Dopo essersi occupato dei cda, infatti, il regolamento cancellato insieme alle norme a cui si riferiva impediva anche di affidare incarichi di gestione dei servizi nelle partecipate agli amministratori e ai dirigenti dell'ente socio, ai loro parenti fino al quarto grado, ai consulenti e ai collaboratori dell'ente locale e a chi avesse partecipato a commissioni di gara. Anche in questo caso, l'incompatibilità sopravviveva per tre anni al mandato politico o all'incarico amministrativo che l'aveva generata.

Un terzo filtro agiva invece sulle commissioni di gara, e impediva l'accesso a tutti i dipendenti dell'ente e agli ex dipendenti usciti dal Comune o dalla Provincia negli ultimi due anni. Cancellata, infine, anche una norma entrata anche nell'agenda dei vari provvedimenti "anti-corruzione" discussi ma mai approvati nell'ultimo anno, che avrebbe escluso dalle commissioni di gara chiunque avesse concorso, in base a una sentenza non sospesa, ad atti illegittimi in precedenti selezioni.

Dopo questa sforbiciata, l'unica incompatibilità di peso che rimane in vigore nell'ordinamento delle partecipate è quella introdotta nel 2007, che impedisce di far sedere nei cda chi ha chiuso bilanci in perdita negli ultimi tre anni. La regola, introdotta dall'allora ministro per gli Affari regionali e Autonomie locali, Linda Lanzillotta, all'inizio aveva creato un dibattito acceso ma è poi stata progressivamente attenuata, sbarrando la

strada per esempio ai soli amministratori protagonisti di bilanci con perdite crescenti, e appare ora praticamente accantonata nella prassi degli enti locali (e dei loro controllori).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Servizi pubblici

La riforma abrogata con i referendum di domenica e lunedì riguardava i servizi pubblici locali «di rilevanza economica», cioè quelle attività per le quali esiste, almeno potenzialmente, una redditività, e quindi una possibile concorrenza all'interno del mercato. Questa definizione, di carattere giurisprudenziale, amplia il novero della «rilevanza economica» a una grande quantità di servizi, compresi quelli che presentano una redditività minima. Il regolamento sulle incompatibilità, però, aveva escluso dal proprio raggio di azione alcuni filoni «ricchi», tra i quali in particolare l'energia e il gas (oltre alle farmacie), sulla base di un'interpretazione estensiva della riserva contenuta nella disciplina di riferimento (articolo 23-bis del DI 112/2008 e articolo 15 del DI 150/2009)

Il decreto sviluppo L'ESAME IN PARLAMENTO

Bonus investimenti al Sud

Avanza il credito d'imposta finanziato dai fondi Ue - Oggi in Aula SPIAGGE, NULLA DI FATTO Salta la norma sul diritto di superficie sui litorali Spunta il limite allo ius variandi nelle banche ANATOCISMO ADDIO Come richiesto dal ministro Tremonti il Fisco non applicherà più sanzioni sugli interessi, su proposta presentata dal Pd

Marco Mobili

ROMA

Torna la Tremonti Sud per le imprese che investono nel Mezzogiorno. Addio ai possibili interessi anatocistici sulle somme iscritte a ruolo. Cambiano i limiti per le ipoteche e l'agente della riscossione deve comunque comunicare almeno 30 giorni prima al contribuente l'avviso che, in assenza di pagamento, iscriverà un'ipoteca sull'immobile. Sui marchi e sul design, poi, si torna al codice della proprietà industriale oggi in vigore. Mentre sulla possibilità per le banche di variare unilateralmente le condizioni dei mutui concessi alle imprese, viene recepita l'intesa tra il mondo del credito e quello produttivo. Addio al diritto di superficie per le spiagge, se ne riparerà a fine giugno con la Comunitaria 2010.

Sono solo alcune delle circa 130 modifiche firmate da maggioranza e opposizioni al decreto Sviluppo e approvate ieri sera dalle Commissioni Bilancio e Senato dopo l'ennesima giornata convulsa (con una maggioranza sempre più divisa su diversi temi) e trascorsa tra un parere, una sospensione e un voto. Occorre partire, infatti, proprio dal primo tentativo di voto su un emendamento dell'Idv che riscriveva tutto il credito d'imposta alla ricerca. Un voto al cardiopalma che si è concluso dopo chiamata nominale del presidente della Bilancio, Giancarlo Giorgetti, a un 43 pari. A quel punto è passata la linea suggerita da Pier Paolo Baretta (Pd): un ufficio di presidenza che con i relatori Maurizio Fugati (Lega) e Giuseppe Marinello (Pini) e i rappresentanti del Governo, i sottosegretari all'Economia Luigi Casero e Alberto Giorgetti, in grado di individuare le modifiche da apportare tra tutte quelle presentate e con i pareri favorevoli di Governo e relatori, per elaborare un documento unico su cui votare in serata. Così è stato. Il testo è stato licenziato per l'Aula dove approderà oggi alle 15.00. Su quel testo il Governo chiederà il voto di fiducia.

Quindi, con il parere favorevole del Governo, torna la Tremonti Sud per chi investe nel Mezzogiorno. Viene infatti rifinanziato il credito d'imposta del 2006 utilizzando il Fondo europeo di sviluppo regionale e cofinanziamento nazionale destinato ai territori dell'Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna.

Il bonus dovrà essere autorizzato dalla Commissione europea e sulle modalità di utilizzo dovrà esserci l'intesa con la Conferenza Stato-regioni.

Dopo un braccio di ferro tutto interno alla maggioranza scompare dal Dl sviluppo il diritto di superficie delle spiagge. L'accordo tra Lega e Governo da una parte e Pdl dall'altra è stato quello di ritornare al "lodo Pini" con la Comunitaria. Gianluca Pini (Lega) relatore della Comunitaria 2010, infatti, dovrà disciplinare la materia (diritto di superficie 40/50 anni, superamento dell'infrazione Ue e delega al Governo per le concessioni balneari) in quel provvedimento che riprenderà il suo cammino a Montecitorio entro la fine di giugno per ottenere il via libera successivo del Senato prima dell'estate.

Limitato, poi, lo ius variandi per le banche. Nel contratto di finanziamento di mutuo sottoscritto dalle imprese (consumatori e microimprese escluse) dovranno esserci delle clausole approvate dal cliente, che prevedano la possibilità di modificare i tassi di interesse al verificarsi di specifici eventi e condizioni.

Sulla riscossione nessun passo indietro sull'addio di Equitalia alla riscossione delle entrate comunale. Mentre sulle ipoteche la soglia sotto la quale l'agente non potrà agire sale a 20mila euro ma solo se si tratta di prima casa e se la pretesa è contestabile e o già in contestazione. Resta a 8mila euro in tutti gli altri casi, fatta eccezione sempre per la prima casa.

Con un emendamento del Pd viene recepita di fatto l'indicazione del ministro Tremonti di cancellare ogni forma di anatocismo degli interessi. Non si applicheranno più infatti interessi su sanzioni pecuniarie tributarie e interessi per ritardo iscrizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

CREDITI DI IMPOSTA AL SUD CON FONDI UE

p Via libera di governo e relatori sul bonus per gli investimenti al Sud. Si tratta di un credito d'imposta alle imprese che investono nel Mezzogiorno e le risorse necessarie sono individuate nella disponibilità del fondo europeo di sviluppo regionale

SALTA LA NORMA SULLE SPIAGGE

p Salta la norma sui diritti di superficie delle spiagge. Governo e relatori alla Camera hanno accolto alcuni emendamenti soppressivi della norma che portava a 20 anni il diritto di superficie sugli arenili. La materia potrebbe essere affrontata in un altro provvedimento.

LIMITI ALLO IUS VARIANDI DELLE BANCHE

p Limiti allo ius variandi delle banche: nel contratto di mutuo dovranno esserci delle clausole approvate dal cliente che prevedano la possibilità di modificare i tassi di interesse al verificarsi di specifici eventi e condizioni

STRETTA SUI RITARDI DEI GIUDICI TRIBUTARI

p I giudici tributari che non decideranno entro 180 giorni dalla data di presentazione sull'istanza di sospensiva potranno essere rimossi in caso di recidiva. Lo sfornamento costituirà illecito disciplinare e sarà valutato ai fini dell'eventuale danno erariale.

La riforma fiscale I TEMPI

Scambio Iva-Irpef per 10 miliardi

Revisione in più step: si parte con la prima aliquota sui redditi ridotta al 20% IL FINANZIAMENTO Il taglio delle tasse su famiglie e lavoro verrebbe finanziato da un aumento di un punto dell'imposta su consumi e affari

Dino Pesole

ROMA

Una riforma fiscale a più tappe, secondo la logica dei "moduli" della vecchia legge delega del 2003, per disegnare a regime un fisco su tre aliquote Irpef, applicate su scaglioni che verranno definiti nel dettaglio nei successivi decreti legislativi. Il primo step riguarda l'aliquota Irpef del 23%, applicata ai redditi fino a 15mila euro, che verrebbe ridotta al 20 per cento. Manovra da 9,5 miliardi, da concentrare nel «primo modulo», che verrebbe finanziata dall'aumento dell'Iva e dal taglio delle agevolazioni. I tecnici dell'Economia si muovono a questo riguardo su due scenari: il primo prevede l'aumento di un punto dell'aliquota del 10% e di quella ordinaria del 20%; il secondo l'aumento di due punti dell'aliquota ridotta del 4 per cento. Non si esclude la possibilità (se le condizioni politiche lo consentiranno) che questa prima parte della riforma possa essere anticipata a fine anno con effetto dal 2012.

Gli altri "moduli" proiettano la riforma dell'Irpef sull'arco della legislatura. Entro il 2013 il sistema a tre aliquote dovrebbe divenire operativo a tutti gli effetti. Una delle ipotesi allo studio fissa per fine percorso le tre aliquote al 20, 30 e 40 per cento. Dal 2008, dopo il ritocco operato dal governo Prodi, le aliquote sono cinque: 23% per cento fino a 15mila euro, 27% da 15mila a 28mila, 38% da 28 a 55mila euro, 41% da 55mila a 75mila euro, il 43% oltre 75mila euro.

Il riferimento è alla legge delega del 2003, che peraltro prevedeva come obiettivo finale due sole aliquote: 23% fino a 100mila euro, 33% oltre tale soglia, per un costo stimato allora in 18 miliardi. Delega che trovò concreta applicazione nella riforma dell'Ires e nei due «moduli» del 2003 e del 2005: con il primo si mise in campo uno sconto di 5,5 miliardi a beneficio dei redditi fino a 25mila euro e contestuale istituzione della «no tax area» fino a 7.500 euro.

Con il secondo modulo si prevedevano circa 6,5 miliardi di riduzioni fiscali a regime, e la struttura delle aliquote (poi rivista dal governo Prodi) prevedeva il 23% sui redditi fino a 26mila euro, il 33% da 26mila a 33.500 euro, il 39% oltre tale soglia cui si aggiungeva una quarta aliquota di fatto (sotto forma di «contributo di solidarietà») sulla parte di reddito che eccedeva i 100mila euro.

È chiaro che la nuova struttura del prelievo Irpef dipenderà dagli scaglioni di reddito cui verranno applicate le tre aliquote. Lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti ha chiarito che l'esatta definizione di scaglioni e aliquote sarà messa a punto in funzione delle risorse disponibili. Nel disegno di legge delega, cui verrà attribuito il rango di "collegato" alla manovra, vi sarà l'indicazione di percorso verso le tre aliquote, e anche la prima definizione di massima degli scaglioni. Assumendo per certo che la prima aliquota di applicherà allo scaglione fino a 15-20mila euro, si tratta di decidere come distribuire il carico fiscale tra l'aliquota successiva (30%) che potrebbe applicarsi ai redditi da 20 a 55-70 mila euro, e quella più alta oltre tale tetto.

In un recente studio del Cer si ipotizza una manovra congiunta di aumento dell'Iva e riduzione dell'Irpef: nel primo anno il reddito disponibile a prezzi costanti crescerebbe dello 0,2% fino allo 0,4% nel terzo e quarto anno, con un aumento dei prezzi dell'1,5% nel primo anno, dell'1,6% nel secondo e dell'1,8% nel terzo. Il Nens propone di ridurre la prima aliquota dal 23% al 20% e quella del 38 al 36%, rendendo "piatte" anziché decrescenti le detrazioni per fonte dei redditi ed eliminando gran parte delle attuali agevolazioni. Costo: 26,8 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Iva

L'imposta sul valore aggiunto, in acronimo Iva, è un'imposta che colpisce solo il valore aggiunto di ogni fase della produzione, scambio di beni e servizi. Attualmente è in vigore in 63 Paesi. In Italia la sua disciplina è quasi interamente contenuta nel relativo testo unico, ossia il Decreto del presidente della Repubblica 633 del 1972. L'Iva in Italia fu introdotta al posto della Ige (Imposta generale sulle entrate). Per quanto riguarda le attuali ipotesi, i tecnici dell'Economia si muovono su due scenari: il primo prevede l'aumento di un punto dell'aliquota del 10% e di quella ordinaria del 20%; il secondo l'aumento di due punti dell'aliquota ridotta del 4%

DECRETO SVILUPPO STRADA IN SALITA

Dietrofront sulle spiagge ai privati: salta la norma che prevedeva i diritti di superficie per venti anni
IVA GARIBALDI

- È decisamente in salita il percorso del decreto sviluppo all'esame delle commissioni Finanze e Bilancio della Camera. Il provvedimento, infatti, rischia di arrivare in Aula senza relatore e c'è chi si dice certo che il Governo sia seriamente intenzionato a porre la questione di fiducia presentando un maxiemendamento. Anche ieri le commissioni sono andate decisamente a rilento tanto che dopo un primo voto al cardiopalma su un emendamento (respinto) dell'Idv, la seduta è stata sospesa. Tra le novità più significative emerse, ma non votate dai commissari, c'è senza dubbio la decisione di far saltare la norma che prevedeva un diritto di superficie di 20 anni sulle spiagge. Ad annunciarlo è stato il relatore in commissione finanze, Maurizio Fugatti, che ha spiegato che verranno riformulati in questo senso gli emendamenti presentati dal Pd. Rimangono in piedi le disposizioni sui distretti turistici. «È evidente ha commentato il presidente della commissione Finanze, Gianfranco Conte - che la questione verrà affrontata nella sua completezza in un altro provvedimento» probabilmente nella comunitaria. E arriva semaforo rosso dal governo a un emendamento al decreto sviluppo della leghista Silvana Comaroli sulle spese accessorie sui mutui, che mirava ad alleggerire i rimborsi a carico del cliente. Il sottosegretario Alberto Giorgetti ha dato parere negativo, mentre i relatori, Fugatti e Giuseppe Marinello del Pdl, si erano espressi a favore. Le due proposte di modifica della parlamentare della Lega stabiliscono il divieto per le banche di imputare al cliente i costi relativi a servizi non inclusi nel calcolo del Taeg nonché quello di modificare le spese accessorie su mutui e prestiti mentre è in corso il rimborso degli stessi. Non verrà inserita nel provvedimento nemmeno la proposta di mettere un tetto di giocata massima e il Governo non la includerà nel maxiemendamento rassicura ancora Fugatti: «Il ministro Maroni è stato chiaro la settimana scorsa -rileva il relatore del Carroccio - e in effetti il tetto potrebbe favorire il mercato illegale delle scommesse, stornando le giocate sui loro canali di raccolta. Le misure cui pensavamo erano due, oltre al tetto delle scommesse volevamo anche permettere a Aams di sospendere le partite su cui registrava flussi di giocate anomale, e questa seconda parte potrebbe essere inserita in un testo successivo». Gli fa eco Massimo Polledri: «il Governo ci ha chiesto di essere prudenti su questo tema al momento e le misure varate la scorsa settimana dal ministro Maroni, come la nascita dell'Unità investigativa, già vengono in soccorso dell'emergenza segnalata dal caso del calcio scommesse». Novità, su proposta dei relatori, anche sui giudici tributari che se non decideranno entro 180 giorni dalla data di presentazione sull'istanza di sospensiva potranno essere rimossi in caso di recidiva. In ogni caso lo sfioramento dei 180 giorni costituirà illecito disciplinare e sarà valutato ai fini dell'eventuale danno erariale. Sempre in materia di accertamento, si prevede che l'iscrizione a ruolo a titolo provvisorio avverrà non più per la metà ma per un terzo degli imponibili accertati d'ufficio ma non ancora definitivi. Tra le nuove norme in materia c'è il ritorno dal 1 gennaio 2012 da Equitalia ai Comuni delle attività di accertamento e riscossione, compresa quella coattiva, su tutte le entrate, tributarie o patrimoniali, dei Comuni e delle società partecipate: quindi multe, Ici, tassa rifiuti, bollette. In ogni caso, i Comuni potranno decidere di affidare con gara la gestione della riscossione. Viene previsto che per i debiti sotto i duemila euro le "ganasce fiscali" potranno scattare solo dopo due solleciti di pagamento, di cui il secondo dopo almeno sei mesi dalla spedizione del primo. Il Governo, infine ha dato parere favorevole anche a due emendamenti che permettono di utilizzare i fondi Ue per concedere il credito d'imposta alle aziende che investono al Sud.

ATTILIO FONTANA

«Liberiamo risorse per la ripresa»

«Gli Enti locali hanno 8 miliardi che questi vincoli impediscono di essere investiti»

PAOLO BASSI

Ad Attilio Fontana è difficile fare una domanda sul Patto di stabilità. Nel senso che appena pronunci la locuzione ti interrompe per aggiornarti, commentare, proporre. La revisione dei vincoli di bilancio imposti agli Enti locali è una battaglia sulla quale si sta spendendo da tempo. Nonché un problema che vive in prima persona ogni giorno come primo cittadino di Varese e come presidente di Anci Lombardia. E infatti, saputo l'argomento sul quale vogliamo una sua opinione, è lui a interrogare noi: «Ma le sa a quanto ammontano i fondi bloccati dal patto di stabilità?». Immagino sia una bella somma ma nel dettaglio non ne ho idea, sindaco. «Come Anci abbiamo fatto una stima di circa 8 miliardi di euro. Alla quale come Comune di Varese "c ontr ibu iam o" con 15 milioni». Una bella cifra. Più o meno una Finanziaria o forse anche qualcosa di più... «Infatti. Tutte risorse sottratte alla ripresa economica e al lavoro. Nella mia città abbiamo dovuto sospendere alcuni pagamenti alle imprese per opere che hanno già effettuato. Eppure i soldi in cassa non ci mancano, ma i vincoli ci impongono di non spenderli». Come uscirne allora? «A mio modo di vedere ci sono almeno due strade percorribili. Una "interna" che dovrebbe distinguere fra Enti "virtuosi" e Comuni "spreconi". Per i primi si potrebbe allentare la stretta del Patto imponendo al contempo un controllo maggiore nei confronti di chi ha sempre sperperato. La seconda possibilità invece fa perno su una considerazione: visto che il patto è calcolato su base nazionale, invece di intervenire sugli Enti locali si potrebbe procedere ad un ridimensionamento di altri settori della Pubblica amministrazione». Quali gangli del Pa potrebbero essere costretti a fare economia? «C'è l'imbarazzo della scelta. Si potrebbe intervenire sulla Sanità del Sud perennemente in rosso, su alcune società controllate dai ministeri, sulle authority, sulla Rai... . Facendo in questo modo si darebbe la possibilità di spendere a chi può farlo, costringendo chi non è in grado di risparmiare». Un principio di questo tipo pensa possa fare breccia in un Paese che, anche recentemente, ha preferito operare tagli lineari? «Più che un'op zione ritengo sia una strada obbligata. Se non si procede in questa direzione è inutile parlare di grandi riforme. Un'orient amento di questo tipo è propedeutico e fondamentale all'appl icazione del Federalismo fiscale».

MATTEO SALVINI

«Diamo al Nord ciò che gli spetta»**«Molti amministratori con i soldi nel cassetto, ma gli viene vietato di aprirlo»**

«Hanno i soldi nel cassetto e non possono spenderli perchè il patto di stabilità interno vieta a tanti sindaci di aprirlo». Matteo Salvini non ci sta e lancia questa idea che sarà ripresa anche nell'appuntamento di Pontida. «Va bene la riforma fiscale, il quoziente familiare e le altre idee che possono concretizzarsi in riforme importanti, ma il ministro Giulio Tremonti e il Premier Silvio Berlusconi facciano in modo che chi ha i soldi in cassa possa investirli. Questa è una riforma a costo zero che libererebbe risorse. Utilissime, in questo momento di crisi, per rilanciare l'economia». Onorevole Salvini, questa è la nuova battaglia del Carroccio? «Come segreteria nazionale della Lega Lombarda stiamo facendo uno screening delle amministrazioni della nostra regione dove abbiamo circa 200 sindaci e 250 vicesindaci». Cosa ne è venuto fuori? «Sono tantissime le amministrazioni, anche guidate da bravi sindaci di sinistra, che hanno soldi in cassa e non possono spenderli perchè il patto di stabilità interno glielo impedisce». Quindi cosa propone? «Prima di parlare di riforma fiscale, di quoziente familiare, di irpef, scaglioni e aliquote si può realizzare una cosa molto semplice». Quale? «La riforma del patto di stabilità. Sarebbe il caso per buonsenso ed equità di permettere ai tanti sindaci che hanno ben amministrato e che oggi si ritrovano con quattrini in cassa di poterli spendere. Il ministro Giulio Tremonti e il Premier Silvio Berlusconi dovrebbero mettere mano a questo meccanismo facendo in modo che le amministrazioni virtuose che hanno risparmiato possano oggi investire risorse che sono loro». Da come dice lei si tratterebbe di una riforma a costo zero «Non parliamo di dare soldi ai comuni, ma di dare loro la possibilità di spendere ciò che già hanno. Il discorso è molto semplice. Nelle ultime tornate elettorali il Nord ha inviato chiari messaggi. O si dà al Nord quello che gli spetta oppure il Nord se lo prenderà». Ma non ci sono vincoli europei da rispettare? «Il patto di stabilità interno si può e si deve cambiare. Ma le pare possibile che l'assessore all'ambiente di Recco, Franco Senarega, giusto per fare un esempio non lombardo, si lamenti perchè non riesce a sistemare i lampioni di una via quando ha in cassa 3 milioni di euro e non può spenderli? Il risultato è che Comuni virtuosi che non hanno assunto, non hanno acceso mutui ora magari devono chiedere dei prestiti per queste cose. Il tutto perchè bisogna dimostrare all'Europa che i soldi per ripianare i debiti di altre amministrazioni, spesso al Sud, ci sono. Pontida si farà sentire su questo». I. I.

I rigidi parametri imposti alle amministrazioni cittadine strozzano lo sviluppo. Da qui può partire la prima sferzata all'economia

Patto di stabilità, una catena per i Comuni

I sindaci virtuosi costretti a far tirare al cinghia ai propri cittadini a causa degli sprechi del Sud
IGOR IEZZI

"Il Patto di Stabilità Interno (Psi) nasce dall'esigenza di convergenza delle economie degli Stati membri della Ue verso specifici parametri, comuni a tutti, e condivisi a livello europeo in seno al Patto di stabilità e crescita e specificamente nel trattato di Maastricht (Indebitamento netto della Pubblica Amministrazione/Pil inferiore al 3% e rapporto Debito pubblico delle amministrazioni pubbliche/Pil convergente verso il 60%). Un obiettivo primario delle regole fiscali che costituiscono il Patto di stabilità interno è proprio il controllo dell'indebitamento netto degli enti territoriali (regioni e enti locali). Dal 1999 ad oggi l'Italia ha formulato il proprio Patto di stabilità interno esprimendo gli obiettivi programmatici per gli enti territoriali ed i corrispondenti risultati ogni anno in modi differenti, alternando principalmente diverse configurazioni di saldi finanziari a misure sulla spesa per poi tornare agli stessi saldi». Questo è il patto di stabilità in termini tecnici. In termini più umani significa che un Comune ha soldi in cassa perchè si è comportato in maniera virtuosa ma non può spenderli. Così succede che Monza ha 32 milioni in cassa e là rimangono. Che Grassobbio, paesino di 5300 anime in provincia di Bergamo, ne ha 12 milioni e può solo rimirarli. Il tutto perchè alcuni maledettissimi criteri imposti da tecnocrati e uguali per tutto il territorio nazionale lo impediscono. Il meccanismo è tutto sommato diabolico nella sua semplicità. L'Europa chiede all'Italia di rispettare alcuni parametri. Per farlo l'Italia si dota di un patto di stabilità interno che prevede regole ferree per gli enti locali che devono contribuire al rispetto dei parametri europei. L'Italia deve dimostrare di avere i conti in ordine. Obiettivo che male si concilia con le voragini nei debiti che hanno molti comuni del Sud. Per dimostrare a Bruxelles che quei buchi non ci sono il ragionamento è semplice: "Non preoccupatevi del debito di Catania, Roma, Napoli, Messina, tanto ci sono i comuni del Nord che hanno un bel po' di liquidità". Ecco, quindi che ancora una volta i comuni virtuosi sono costretti a pagare le conseguenze dell'allegria gestione di molti sindaci spreconi. Il risultato è quello che vedete in queste pagine. La segreteria nazionale della Lega Lombarda sta effettuando uno screening sulle amministrazioni locali della Regione e il quadro che ne esce è degno di più di una riflessione. Al Nord i comuni sono generalmente amministrati in modo responsabile. Il risultato è che tanti sindaci hanno i conti in ordine e spesso pure con degli avanzi. Ciò non grazie a miracoli divini ma ad una gestione oculata e parsimoniosa, frutto anche di numerosi sacrifici imposti agli stessi cittadini. Il risultato è un bel risparmio che in un momento di crisi come quello attuale sarebbe molto comodo. Se solo lo si potesse utilizzare. I soldi nel cassetto ci sono, ma le regole del Patto di Stabilità interno impediscono ai sindaci di averne le chiavi. Così, invece di investire, i primi cittadini del Nord sono costretti a far tirare ulteriormente la cinghia ai propri cittadini spesso con risultati paradossali. Comuni che, nonostante la liquidità, devono chiedere prestiti per riparare lampioni o costruire rotatorie. O peggio ancora costrette a non pagare i fornitori che spesso sono piccole e medie aziende che rischiano la chiusura. Tutto perchè in altri comuni, in altre zone del Paese, c'è chi scialacqua, chi sperpera e chi butta dalla finestra i soldi pubblici. Un tema che sarà al centro della prossima Pontida, che rientrerà nelle richieste che la Lega avanzerà al Premier per andare avanti. Serve una svolta, dicono, giustamente, in molti. E quale svolta migliore che liberare milioni di euro oggi inutilizzati e dare ossigeno alle imprese e alle famiglie? Una vera sferzata all'economia. Basterebbe dare la possibilità ai tanti comuni virtuosi del Nord di spendere ciò che è già loro. Una riforma a costo zero. Senza dare soldi al Comune, ma permettendo loro solo di mettere a frutto anni di sacrificio. Come le formiche contro le cicale.

Marcia indietro sulle spiagge ai privati addio al diritto di superficie per 20 anni

Il decreto sviluppo arriva oggi in aula alla Camera, domani il voto di fiducia
VALENTINA CONTE

ROMA - Spiagge salve, per ora.

La discussa norma che concedeva ai privati un diritto di superficie ventennale sugli arenili italiani è stata stralciata ieri dal decreto Sviluppo, atteso oggi per l'esame in aula alla Camera. Un passo indietro, dunque, di maggioranza e governo. Il secondo dopo la modifica di un mese fa della durata del diritto, passata da 90 a 20 anni. Esulta il Pd, che aveva presentato gli emendamenti per l'eliminazione dei primi tre commi dell'articolo 3. Soddisfatti anche gli ambientalisti. Ma il governo lascia intendere che le misure soppresse potrebbero rientrare nella legge comunitaria. Con la cancellazione della norma - che avrebbe sostituito l'attuale regime di concessione balneare di sei anni, rinnovabile per altri sei - salta, dunque, non solo il diritto di superficie per i privati sulle coste e sugli eventuali manufatti già esistenti, con l'ulteriore possibilità di abbatterli e ricostruirli. Ma salta anche la temuta opzione per gli stessi privati di godere, a partire dal 2015, del permesso di edificabilità nelle aree non sottoposte a vincoli. Un'eventualità che, prefigurando una potenziale colata di cemento, aveva destato più di un allarme.

«Bene che ci sia un ripensamento, anche se ci auguriamo che la norma non rispunti in un altro provvedimento», commentano Wwfe Fai. Cautela condivisa anche dai Verdi: «Un segnale importante che però non ci tranquillizza», dice il presidente nazionale Angelo Bonelli. «Restano in piedi gli altri commi che prevedono, attraverso le zone a burocrazia zero, di edificare su spiagge e arenili», avverte. Lo stralcio «pone fine all'enorme pasticcio che era stato creato», riferisce Armando Cirillo, responsabile turismo del Pd. Soddisfazione condivisa dall'Anci, l'associazione dei comuni italiani, e anche dalla Fiba-Confesercenti che definisce «saggia» la via scelta dal governo per «evitare decisioni affrettate e pasticciate», auspicando «una vera e convincente legge quadro che fissi nuove certezze per il settore». «La malsana trovata di regalare le spiagge di tutta ai privati cittadini ci aveva fatto indignare», aggiungono Trefiletti e Lannutti, presidenti di Federconsumatori e Adusbef, «ma anche il ridimensionamento delle concessioni a vent'anni ci sembrava troppo lungo».

Prosegue, intanto, il cammino del decreto legge Sviluppo. Il testo arriva nel pomeriggio di oggi in aula, alla Camera, per essere approvato con un voto di fiducia entro domani. Ieri, nell'ultimo giorno di lavoro, le commissioni Bilancio e Finanza hanno approvato con un voto unico un pacchetto di circa 130 emendamenti che riunisce le proposte di Pdl, Lega, opposizione e relatori e sui quali c'è stata convergenza fra governo e maggioranza. Tra le proposte, passa quella di Udc e Pdl sui crediti di imposta per il Sud, ovvero la possibilità di utilizzare i fondi strutturali europei per finanziare gli investimenti nel Mezzogiorno. Sfuma, invece, l'ipotesi di intervenire su giochi e scommesse, ponendo un tetto massimo, dopo l'annuncio di Maroni di costituire una task force ad hoc per "scommettopoli".

Polemiche, poi, sull'agenzia di vigilanza per i servizi idrici, prevista dal decreto e colpevolmente non cancellata - a detta di Pd, Idv e Udc - per sostituirla con un'Authority per l'acqua che tenga conto del risultato referendario.

Le tappe L'ULTIMA VERSIONE È stata soppressa la norma che avrebbe portato a 20 anni il diritto di superficie sugli arenili LA PRIMA VERSIONE Il governo aveva previsto una concessione di 90 anni per le spiagge, ma poi l'ha modificata

«Il federalismo non introdurrà nuove tasse» Sala consiliare gremita per l'incontro con Antonini

Fare il punto sul lavoro fatto e su quello da fare, ma soprattutto smentire le voci "di corridoio" che demonizzano «una rivoluzione epocale di cui la nazione ha bisogno». La serata dedicata al federalismo fiscale che ha visto come protagonista Luca Antonini, presidente della Commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale, è servita principalmente a questo. In una sala consiliare gremita, dopo il saluto del presidente Massimo Trespidi e dell'assessore al Federalismo Massimiliano Dosi, Antonini ha inquadrato il federalismo come «la fine dell'era della spesa pubblica a servizio della politica e l'inizio di una nuova era di responsabilità. Responsabilità per i singoli e per le Amministrazioni che dovranno dimostrare di saper gestire i propri fondi». Promosso dall'ente di via Garibaldi in collaborazione con il Centro di ricerca per il Cambiamento delle Amministrazioni Pubbliche dell'Università Cattolica e l'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Piacenza, l'incontro ha fatto luce sulle novità che verranno introdotte dal federalismo fiscale. A partire dal cosiddetto fabbisogno standard (decreto approvato dal Consiglio dei ministri il 18 novembre scorso) che sostituirà il criterio della "spesa storica". Per questo è stata avviata dalla Sose una mappatura del territorio, «per verificare il livello dei servizi e relativi costi di Regioni, Province e Comuni e permettere al Governo centrale di individuare le Amministrazioni virtuose e quelle meno virtuose». Antonini ha inoltre voluto dare un colpo di spugna ai timori di un incremento delle tasse. «Non verrà introdotta alcuna nuova imposta, semplicemente verranno sbloccate quelle attuali come la compartecipazione Irpef». Un fisco più vicino al cittadino, in sostanza, che porrà fine alla "finanza dei trasferimenti" e permetterà di mettere in luce i casi di inadeguata conduzione andando a penalizzare con l'ineleggibilità fino a dieci anni (lo prevede l'imminente decreto attuativo sul "Fallimento politico") gli amministratori che si macchiano di bancarotta. Il decreto sull'armonizzazione dei bilanci imporrà la trasparenza del documento contabile, pre e post elettorale, per un confronto a disposizione di tutti della validità del candidato prescelto e della sua politica. A proposito di contrasto all'illegalità, il fisco locale consentirà un più immediato controllo anche sugli evasori. Di coraggio federalista ha parlato l'onorevole Angelo Alessandri (Lega nord): «Coraggio di portare avanti scelte impopolari nella consapevolezza di promuovere una riforma non più procrastinabile». Tommaso Foti (Pdl) ha espresso la sua preoccupazione sui tagli a trasferimenti regionali per cui «bisogna tenere conto delle competenze che le varie Regioni affidano alle Province». «La standardizzazione - ha risposto Antonini - riguarda le funzioni fondamentali per una quota pari a circa l'80 per cento. Il rimanente 20 per cento si è ritenuto essere sufficiente a coprire la differente funzione legislativa». Da sinistra, Dosi, Trespidi e Antonini